

**Omelia del card. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
alla Messa per la festa patronale di Sant'Ippolito**

Parrocchia di Sant'Ippolito, Bardonecchia 13 agosto 2025

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: Ap 12, 10 -12

Salmo: Sal 123

Seconda lettura: Gc 1, 2-4-12

Vangelo: Mt 10, 28-33

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

Non si comprenderebbero fino in fondo, e forse potrebbero addirittura essere fraintese, queste parole insieme inquietanti e consolanti di Gesù, se non venissero inserite nel contesto in cui le ha pronunciate e se non venissero confrontate con l'intenzione con cui Gesù le ha pronunciate. Sono delle parole che rivolge ai suoi discepoli in un lungo discorso missionario, laddove invia i discepoli ad annunciare il Regno, proseguendo la sua stessa missione. Dunque i pericoli di cui si parla, la possibilità che ci sia qualcuno che uccida non è l'espressione di un pericolo qualunque, di una minaccia qualunque: è l'espressione del pericolo e della minaccia a cui va incontro chi annuncia il Vangelo.

Ma è altrettanto decisiva l'intenzione con cui Gesù pronuncia queste parole. Poco prima ha detto: i discepoli non sono superiori al maestro e, se hanno trattato me come un Beelzebùl, come un demone, allora tratteranno così anche voi. Qual è l'intenzione di Gesù? È di mettere in guardia la Chiesa e i discepoli del fatto che vanno incontro allo stesso destino. Gesù ha parlato di Dio, soltanto di Dio, dentro questo mondo, e quello che ha ricevuto, guardando la realtà da un punto di vista meramente umano, è la sconfitta, è la croce, il rifiuto. Allora non ci si deve fare illusioni: la comunità dei credenti in Cristo, i discepoli di Gesù, che vogliono essere appunto testimoni dello stesso Vangelo di Cristo, andranno incontro a delle sconfitte, andranno incontro al rifiuto, andranno incontro alla croce.

Siamo soliti dire che è così perché il Vangelo è scomodo. Ma forse, quando diciamo questo, non percepiamo qualcosa di più profondo: c'è una realtà di questo mondo che rifiuta Dio, che sente la vicinanza di Dio - invece che come una benedizione - come qualcosa di troppo inquietante, di fastidioso. C'è qualcosa di questo mondo che non percepisce che la realtà abitata da Dio è la realtà come dovrebbe essere, e allora rifiuta. I discepoli che vogliono annunciare il Vangelo devono mettersi su questa strada: sapere che quando testimoniano l'Evangelo di Gesù, quando testimoniano Cristo fino in fondo, allora ci sarà una parte di mondo che si opporrà, anche con la violenza.

Però dice Gesù: «Non abbiate paura», non abbiate paura! Da dove proviene questo coraggio, che noi uomini siamo incapaci di darci da soli? Aveva ragione in questo don Abbondio, ne «I Promessi sposi», nel dire che uno il coraggio, se non ce l'ha, non se lo può dare. Da dove viene questo coraggio? Viene dal sapere che si è discepoli di Cristo, del Crocifisso risuscitato, di Colui che ha vissuto secondo la logica di questo mondo la sconfitta e il diniego, ma che nella sua risurrezione mostra che in quella sconfitta, in quel diniego, c'è tutto l'amore di Dio, c'è tutta la vicinanza di Dio. Noi non siamo capaci di essere coraggiosi, neppure noi cristiani; diventiamo coraggiosi quando ci percepiamo abitati da Cristo risorto, quando ci sappiamo amanti di Cristo e di tutti coloro a cui dobbiamo l'annuncio e la testimonianza del Vangelo.

È in questa pagina, così bella e così ricca, che collochiamo la memoria di un martire, Sant'Ippolito, che questa pagina l'ha vissuta nella carne. È in questa pagina, così bella e così ricca, che collochiamo ancora una volta la nostra missione di Chiesa e di cristiani. Non dobbiamo farci illusioni: quando annunciamo il Vangelo

davvero, senza sconti, allora ci sarà una parte di questo mondo che opporrà il rifiuto e anche la violenza. Persino oggi! Dobbiamo esserne coscienti, con qualche piccola avvertenza: l'avvertenza che il rifiuto e la violenza provengano non dalla nostra testardaggine, non dal fatto che ricerchiamo dei poteri dentro questo mondo, ma appunto dall'annuncio dell'Evangelo nella sua purezza; e l'avvertenza di sapere che, in qualunque momento riceviamo il rifiuto, saremo sempre capaci di coraggio nella misura in cui siamo innestati nel Crocifisso risorto.

Ma questo annuncio libero, franco, anche a costo del rifiuto e della violenza, noi lo dobbiamo a questo mondo anche oggi. C'è bisogno dell'annuncio del Vangelo in un mondo così ferito, continuamente e nuovamente ferito dagli odii e dalle guerre. C'è bisogno della parresia, della libertà della testimonianza evangelica in un mondo in cui stanno crescendo a dismisura i padroni, persone che disprezzano la vita, soprattutto dei più fragili. C'è bisogno della libertà della testimonianza del Vangelo, c'è bisogno della Chiesa in un mondo in cui crescono sempre di più le fragilità dei più poveri a dispetto della ricchezza dei più ricchi. E c'è bisogno, infine, della franchezza dell'annuncio evangelico, costi quel che costi, in un mondo come il nostro, sempre più privo di trascendenza, sempre più privo di Dio e proprio per questo così inquieto, così abbandonato ad ansie, paure, inquietudini.

Dobbiamo a questo mondo l'annuncio del Vangelo, con il coraggio che ci proviene dall'essere innestati in Cristo; e dobbiamo questo annuncio con un'onestà così netta che ci fa dire che quella parte di mondo, che si oppone e che è violenta rispetto alla freschezza del Vangelo, non è solo fuori di noi, ma è anche dentro di noi, nella misura in cui non siamo ancora convertiti al Vangelo. È interessante il fatto che, dopo la stagione dei martiri, sia nata nella Chiesa la stagione dei monaci e degli asceti: i cristiani hanno capito che il mondo che si oppone a Dio, che non vuole avere a che fare con Dio, non è soltanto fuori di noi, ma è anzitutto dentro di noi.

Che il Signore ci consoli, ancora una volta, con le parole di questa pagina evangelica rispetto a tutte le nostre paure: «Non abbiate timore», perché al limite c'è qualcuno che può uccidere il corpo, ma non c'è nessuno che può portarvi via l'anima e cioè la vita. Amen.

[trascrizione a cura di LR]